

Capitolo Terzo

LA CORREZIONE DELLA RIFORMA DEL TITOLO QUINTO E LA *DEVOLUTION*

Presidente, onorevoli colleghi, intervengo a nome del gruppo parlamentare della Margherita, DL-L'Ulivo per esporre le ragioni del nostro convinto voto contrario sull'articolo 34, il cosiddetto articolo della *devolution*¹.

Non ripercorro i molti e puntuali argomenti già esposti dai colleghi intervenuti nel corso del dibattito: non potrei dire di più e di meglio.

Credo, invece, sia giusto soffermarmi su alcuni interrogativi, di rilievo costituzionale e di natura politica, con spirito critico e autocritico, come si conviene in un dibattito sulla Costituzione, senza pregiudizio o faziosità di parte. La fondamentale domanda a cui intendo rispondere è la seguente: con l'articolo 34 in esame, con la cosiddetta *devolution*, si determina una dannosa disgregazione dell'entità del paese o non si opera piuttosto una sostanziale ricentralizzazione di competenze verso lo Stato, mascherata dagli slogan della *devolution*?

In altri termini: Bossi, protagonista purtroppo fisicamente assente nella fase finale della riforma, ha vinto o ha perso? La risposta a queste domande, che ci vengono sollecitate anche da autorevoli commentatori, è ineludibile e noi non la eludiamo. Noi abbiamo il coraggio e l'onestà di riconoscere che nel nuovo articolo 117 della Costituzione c'è qualcosa di buono, ci sono correttivi utili in alcuni punti che, d'altronde, anche il centrosinistra ha proposto con propri emendamenti. È stato giusto riportare nella legislazione esclusiva dello Stato materie come le grandi reti strategiche di trasporto, le telecomunicazioni nazionali, l'ordinamento delle professioni intellettuali, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia.

È stato giusto, alla luce delle difficoltà dell'attuazione e della giurisprudenza costituzionale,

correggere il Titolo V riformato nella scorsa legislatura e confermato nell'attuale con il referendum popolare.

Paradossalmente, l'unica parte della vostra riforma che condividiamo è proprio quella che corregge la nostra, quella fatta nella scorsa legislatura, su testi però largamente condivisi anche da voi. Questi positivi cambiamenti, che condividiamo e che anche noi abbiamo proposto, sono frutto di una convinzione politica che riassumerei in queste poche parole: nell'epoca della globalizzazione, della ricerca di una *governance* globale e democratica, gli Stati hanno ancora una loro funzione, un loro ruolo, che non può essere travolto da un'interpretazione povera e schematica del principio di sussidiarietà, né dal «centralismo regionalista», né da un'ideologia federalista priva di equilibrio e di rispetto per gli interessi nazionali.

Per mettere in campo politiche nazionali, partecipi dei destini incerti e ingiusti del mondo in cui viviamo, occorrono *policies*, politiche basate sulla coesione e sulla leale collaborazione tra le istituzioni territoriali. In questo capitale dobbiamo investire, altro che nella ricerca del *foedus* e della riscrittura dei patti fondativi della società. Perché ciò avvenga, occorre che tutti i soggetti siano in campo: tutti, anche lo Stato nazionale. Ciò è tanto più vero ora che, come ricorda Romano Prodi, occorre andare oltre il pensiero unico neoliberista.

In nessun paese in Europa, e nel mondo, si cerca impunemente di destrutturare gli Stati nazionali, di trasformare uno Stato unitario in uno Stato federale, e sarebbe singolare che ciò avvenisse ad opera delle forze politiche democratiche e della sinistra. Le parole hanno un loro peso e la parola federalismo è polisensa e dunque

¹ Testo dell'intervento alla Camera dei Deputati nella seduta del 28-09-2004.